La visita alla Necropoli Etrusca di Tarquinia è sicuramente una delle esperienze più interessanti ed affascinanti che si possa provare. E' un luogo di mistero e di sconvolgente meditazione sulle nostre radici, sul nostro passato remoto, sulla vividezza dell'archeologia. In un bellissimo romanzo di Giorgio Bassani che sicuramente tutti conoscete anche per la stupenda trasposizione cinematografica di tanti anni fa – mi sto riferendo a *Il giardino dei Finzi Contini* – c'è un passo molto significativo nel Prologo in cui Giannina dialoga con suo padre, proprio a proposito di una visita alla necropoli etrusca di Tarquinia. Giannina chiede: "Papà, perché le tombe antiche fanno meno malinconia di quelle più nuove ?" Il babbo risponde: "I morti da poco sono più vicino a noi, e appunto per questo gli vogliamo più bene. Gli Etruschi, vedi, è tanto tempo che sono morti che è come se non siano mai vissuti, come se siano sempre stati morti." Giannina resta un po' interdetta e infine così risponde al suo babbo: "Però, adesso che dici così, mi fai pensare che anche gli Etruschi sono vissuti, invece, e voglio bene anche a loro come a tutti gli altri." La visita alla Necropoli Etrusca diventa occasione per il romanziere per chiosare un concetto molto singolare relativo alla memoria, al ricordo e ad un'idea di storia di grande vitalità, una materia palpitante nella tenerezza della risposta di un'adolescente. Paradossalmente l'archeologia, che tendenzialmente potrebbe avere la vocazione di resuscitare un passato remotissimo, morto e sepolto e distante anni luce da noi, rischiando per altro di sbiancarlo, diventa occasione, grazie all'invenzione poetica dello scrittore, di straordinaria attualizzazione.

La visita alle tombe decorate della Necropoli di Tarquinia ci catapulta in un mondo ancestrale, quasi onirico, il quale, invece, porta alla riflessione quasi naïf della ragazzina, circa la vicinanza affettuosa dei nostri cari antenati. Visitare queste tombe non dà tristezza, dunque, bensì stupore, ma l'assenza di mestizia non è indice di lontananza affettiva, bensì quasi di un disincanto nella consapevolezza che sentiamo di voler bene anche a chi ci ha lasciato questi tesori, queste reliquie della storia, questi prodotti della creatività artistica dell'*homo sapiens sapiens*. Il sito archeologico si presenta dunque alla stregua di una stazione del ricordo e della memoria, di storie

lette su freddi ed impersonali libri di storia che, grazie all'arte di queste raffigurazioni murarie, acquistano vitalità e consistenza materiale. Una bellissima poesia di Wisława Szymborska, poetessa polacca scomparsa il febbraio di quest'anno e Premio Nobel per la letteratura nel 1996, a proposito della veglia recita: "La veglia non deve temere l'oblio. Non le si può sfuggire, perché ci accompagna in ogni fuga. E non c'è stazione lungo il nostro viaggio dove non ci aspetti." Quando andiamo a visitare queste tombe e in qualche modo vegliamo su di esse è come se fossimo, appunto, su un treno in sosta, ci affacciamo dal finestrino, guardiamo l'ora, scrutiamo i muri dipinti nel sottosuolo dell'aldilà, alla ricerca di assonanze con il nostro essere odierno e per qualche ora, miracolosamente e portentosamente, i vetustissimi Etruschi diventano nostri sodali, pronti a salire sul nostro stesso treno. Tutto ciò si può riassumere in una "*impréssion*", fotografia subitanea delle nostre sensazioni, senza una riflessione, senza l'appropriazione razionale delle opere ivi rappresentate. Come fossimo quei pittori ospitati dal fotografo Nadar, prima derisi e scherniti con disprezzo e poi celebrati con esaltazione pari alla primigenia detrazione, che di fronte ad una colazione sull'erba o alla facciata di una Cattedrale nelle varie situazioni climatiche, schizzavano, appunto, la loro "*impréssion*". La folgorazione, l'empito o il brivido provato durante la visita, quasi da sindrome di Stendhal, non sono però sufficienti a farci cogliere ed apprezzare il colossale ed inenarrabile valore di questo sito e dei beni culturali in esso conservati.

Ed allora ecco questo libro davvero bello, interessante e affascinante. Adele Cecchini, lei sì oramai sodale di questi vetustissimi signori d'un tempo lontanissimo, costruisce un libro intelligente, dotto ma mai narciso delle proprie vastissime nozioni, circostanziato, realmente pluridisciplinare. Ho avuto la fortuna di venir coinvolto da Adele e dalla Soprintendenza in un progetto di sperimentazione di nuovi materiali messi a punto presso i nostri laboratori – sto parlando della cosiddetta nanocalce – per cui ho frequentato quelle tombe, non più solo da visitatore, accompagnato non dalla lettura di una guida turistica, bensì da colei che stava diventando l'angelo custode delle pitture murali sulle pareti delle tombe. Subito mi accorsi di quanto fosse

diverso lo spirito con cui Adele accarezzava quei tesori, rispetto al nostro di affascinati fruitori del godimento estetico: conoscenza profonda della loro storia, ma non solo della storia conservativa e di tutte le vicissitudini a questa legata, bensì penetrazione nei misteri anche della materia inanimata che le costituisce. Per noi chimici, infatti, scoprire un'attenzione così precisa e puntigliosa sulle proprietà della materia di un'opera d'arte e di tutte le potenziali trasformazioni che abbia subito, subisca o sia soggetta a subire nel futuro, è fonte di gioia e soddisfazione. Il nostro mestiere, infatti, è quello "di vincere la materia comprendendola e comprendere la materia è necessario per comprendere noi stessi e l'universo". Sto citando il chimico e scrittore Primo Levi. Una materia che a noi chimici c'incanta: sentite ancora quale poesia nella materia apparentemente fredda e inanimata (ancora cito Levi): "il vetro ci incantava e ci intimidiva: il vetro, per noi, era ciò che non si deve toccare perché si rompe, e invece, ad un contatto più intimo, si rivelava una materia diversa da tutte, di suo genere, piena di mistero e di capriccio." L'uomo e la materia "sono due avversari disuguali: da una parte, ad interrogare, il chimico implume, inerme […] dall'altra, a rispondere per enigmi, la Materia con la sua passività sorniona, vecchia come il Tutto e portentosamente ricca d'inganni, solenne e sottile come la Sfinge." Ecco, questa materia che a noi chimici produce innamoramento a prima vista, ha un ruolo assolutamente da protagonista nel volume curato da Adele.

Il libro, insomma, è una miscela perfettamente calibrata di tutti gli ingredienti necessari per comprendere la complessità e la multiforme problematicità delle pitture murali che decorano gli ambienti ipogei della necropoli: storia delle opere e del sito archeologico che le ospita dal momento della scoperta fino ai giorni nostri, problematiche conservative attuali correlate ai pregressi trascorsi relativi alla manutenzione e agli interventi subiti, analisi dettagliate dei materiali costituenti le opere con la triplice finalità di comprendere a fondo la tecnica esecutiva, capire scientificamente i processi di deterioramento passati ed in atto tutt'ora, individuare infine i migliori approcci e le più idonee strategie d'intervento nell'ottica di una conservazione assolutamente preventiva. Su questi tre capisaldi si snoda l'analisi

minuziosa di Adele e proprio in relazione ai suddetti tre elementi caratterizzanti il volume che oggi qui presentiamo, vorrei svolgere qualche riflessione che mi vedrà dare giudizi da profano su alcuni aspetti, mentre potrò invece essere più preciso e puntuale sulle parti di cui ho maggiore competenza derivante dalla mia formazione ed esperienza di ricercatore chimico che da anni opera nell'ambito dei materiali associabili alla conservazione di beni culturali, nella fattispecie di opere dipinte su superficie muraria.

Ho molto apprezzato la certosina ricognizione dei documenti d'archivio vòlta a individuare le coordinate certe della storia di questo straordinario sito archeologico. Al di là delle ovvie nozioni che si registrano, ne emerge un quadro originale ed interessantissimo che chiama in causa il rapporto delle opere e del sito col territorio e con la sua popolazione, il nesso fra l'opera di tutela e valorizzazione e le istituzioni che storicamente si sono succedute come interlocutori o attori protagonisti, il rapporto fra la conservazione, la tutela, la manutenzione, la fruizione, fino alla conclamata esigenza di investire in pieno il dominio delle scienze esatte – la chimica, la fisica, la geologia e la mineralogia, la microbiologia – nell'approccio alla conservazione e valorizzazione del sistema musealizzato. Per me, che sono assolutamente profano di archivi e documentazioni storiche, è stata una lettura assai piacevole, quella del lungo capitolo sulla disamina analitica di tutti i documenti reperiti aventi a che fare con la collina dei Montarozzi, lettura che ha attizzato in alcuni momenti anche la mia curiosità. Ho scorto in questo accurato studio, condensato nella redazione attenta e ordinata di una minuta di documenti, un lavoro che in qualche modo mi sento di paragonare a quello dello scienziato sperimentale che è costretto a eseguire decine e decine di misure per poi metterle insieme, analizzarle, verificare che tutte siano state correttamente impostate e condotte, esaminare tutte le variabili, provare a intessere rapporti di causa ed effetto che trovino razionale giustificazione nell'esito delle misure stesse e poi rimuginare e come l'ape che passo passo costruisce la meraviglia del suo ordinatissimo alveare o il ragno che tesse simmetrie di matematica precisione, concludere restituendo l'architettura

interpretativa che spiega tutti i “perché” e tutti i “come”. E’ come se Adele avesse “misurato” i dati contenuti nei suoi documenti e li avesse poi cuciti a rappresentare la cornice storica di riferimento all’interno della quale collocare l’oggi, ossia come intervenire e cosa poter progettare per rispettare massimamente l’integrità di una testimonianza storica unica. L’indagine storico-archivistica come fondamenta del costruendo edificio di interpretazione delle opere, ma anche di azione sulle opere stesse con l’attività pratico-manuale del conservatore-restauratore.

E qui si introduce l’altro elemento qualificante del volume, la restituzione della storia conservativa con i problemi di ieri, di oggi e, in qualche modo, prefigurando anche i problemi del domani. L’impermeabilizzazione delle superfici con i trattamenti polimerici, la questione dei microrganismi, delle infiltrazioni, della cristallizzazione salina, del particolarissimo micro-clima. Insomma, fisiologia, patologia e ipotesi terapeutiche per un paziente indubbiamente con tanti problemi di salute, ma in grado di poter sfruttare al meglio le possibili novità tecnologiche che la ricerca avanzata può offrire. Proprio su questo aspetto consentitemi di aggiungere qualche notazione rispetto alla citazione, da parte dell’Autrice, della sperimentazione eseguita in collaborazione col nostro gruppo di ricerca.

Da anni, seguendo l’approccio metodologico del nostro Maestro, il compianto Enzo Ferroni, insieme Piero Baglioni, Direttore del Consorzio interuniversitario per lo studio dei sistemi a grande interfase fondato proprio da Ferroni nel 1993, abbiamo cercato di sviluppare nuovi materiali quanto più compatibili da un punto di vista chimico-fisico con i materiali costituenti le opere oggetto d’intervento conservativo e di restauro. Seguendo questo tipo di impostazione, abbiamo messo a punto particelle di calce spenta, l’idrossido di calcio, insomma la materia prima legante degli affreschi e degli intonaci aventi dimensioni dell’orine dei 50-100 nanometri, ossia molto più piccole di quelle commerciali approssimativamente 10-100 volte più grandi. E per meglio veicolarle sulle superfici e negli interstizi dei primi strati delle pitture murali, quelli da curare perché deboli e fragili riguardo alle proprietà meccaniche, abbiamo disperso questo nanomateriale in un alcol, l’alcol isopropilico,

agente fortemente anti-batterico, noto anche come comune disinfettante. Appena Adele ci contattò, dopo un rapido scambio di opinioni sulle problematiche conservative dei dipinti in oggetto, oggi perfettamente descritte nel libro che presentiamo, ebbi subito l'idea che il nostro materiale poteva davvero essere una possibile soluzione realmente innovativa per quelle pitture. Perché? Beh, c'erano a priori dei vantaggi assolutamente prevedibili ed inconfutabili: la calce, una volta che ha fatto presa e si è trasformata in carbonato di calcio, è altamente compatibile con i pigmenti minerali e con il macco, la roccia là presente, nonché con eventuali strati preparatori a malta aerea; la particelle aventi un pH locale sulla superficie alcalino presentano attività anti-batterica, così come l'alcol in cui si trovano disperse; essendo il contenuto di acqua delle dispersioni intorno a poche unità di percentuale in peso non erano da attendersi tutti gli effetti indesiderati associabili all'azione dell'acqua liquida come agente di innesco di migrazioni e cristallizzazioni saline. Infine il mezzo disperdente, l'alcol iso-propilico appunto con discrete capacità di solubilizzazione di materiale idrofobico, poteva garantire anche l'accesso del consolidante – la nanocalce – anche laddove fosse stato presente uno strato idrorepellente frutto di passati trattamenti conservativi con resine acriliche od altro. Quello che sto illustrandovi evidenzia con lampante chiarezza una delle principali proprietà dell'approccio scientifico al restauro e alla conservazione: sfruttare il potere predittivo delle scienze esatte per non cadere nei rischi dell'empirismo, del cosiddetto "*trial and error*", ossia della prova – *trial* – la quale diventa prassi se non genera effetto negativo – il cosiddetto *error* –. In effetti l'approccio sperimentale fu incoraggiante, e di questo devo ringraziare due carissimi allievi, Alessandra Nuccio e Fabrizio Andriulo, che all'epoca erano in tesi con me nell'ambito dei corsi di laurea triennale e magistrale di diagnostica, scienze e materiali per la conservazione e il restauro. Poi, purtroppo non è una novità, mancanza di fondi e difficoltà di vario genere si frapposero alla prosecuzione della collaborazione e auguriamoci che la pubblicazione di questo libro possa essere occasione che ravvivi e rinverdisca questa interessante sperimentazione. Il libro, d'altra parte, con la vasta sezione dedicata alle indagini sperimentali condotte

da Ulderico Santamaria e dalla sua *équipe*, mostra di credere molto e fermamente nel connubio conservazione-scienza e di questo, ovviamente, oltre a congratularmi con l'autrice e con i Colleghi dei Musei Vaticani, non posso che manifestare il mio plauso e il mio intenso apprezzamento.

Dalla lettura di questo libro si esce con l'idea che l'archeologia sia una materia più viva e giovane che mai a dispetto di quell'etimo che la vuole confinata nel regno dello studio dell'antico. Un'archeologia fatta di caccia e di pesca, di leonesse ed antilopi, di fiorellini e leopardi, di mare e di tritoni, di giocolieri e demoni, l'archeologia di una civiltà che dall'oscurità delle tenebre ci rivela un volto fantastico con una fantasmagoria di soggetti che ci ammalia ed incanta. Un'archeologia magicamente cristallizzata in un'altra bellissima poesia della Szymborska:

E allora, poveruomo,
nel mio campo c'è stato un progresso.
Sono trascorsi millenni
da quando mi chiamasti archeologia.

Non mi servono più
dèi di pietra
e rovine con iscrizioni chiare.

Mostrami di te il tuo non importa che,
e ti dirò chi eri.
Di qualcosa il fondo
e per qualcosa il coperchio.
Un frammento di motore. Il collo di un cinetoscopio.
Un pezzetto di cavo. Dita sparse.
Può bastare anche meno, ancora meno.

Con un metodo
che non potevi conoscere allora,
so destare la memoria
in innumerevoli elementi.
Le tracce di sangue restano per sempre.
La menzogna riluce.
Si schiudono i codici segreti.
Si palesano dubbi e intenzioni.

Se solo lo vorrò
(perché non puoi avere la certezza
che lo vorrò davvero),
guarderò in gola al tuo silenzio,
leggerò nella tua occhiaia
quali erano i tuoi panorami,
ti ricorderò in ogni dettaglio
che cosa ti aspettavi dalla vita oltre la morte.

Mostrami il tuo nulla
che ti sei lasciato dietro,
e ne farò un bosco e un'autostrada,
un aeroporto, bassezza, tenerezza
e la casa perduta.

Mostrami la tua poesiola
e ti dirò perché
non fu scritta né prima né dopo.
Ah, no, mi fraintendi.
Riprenditi quel ridicolo foglio

scribacchiato.
A me serve soltanto
il tuo strato di terra
e l’odore di bruciato
evaporato nella notte dei tempi.

Avete sentito il verso icastico: “so destare la memoria/ in innumerevoli elementi”. Le tombe dipinte di Tarquinia destano davvero una memoria viva e palpitante in innumerevoli elementi. Grazie dell’attenzione.